

## SCARPE BAGNATE

*Lorella Fanotti*

Gjergj guardava disperato la massa di fango che si stava portando via la sua “roba”. E probabilmente anche qualche vita. Nel tetto dove si era rifugiato il vento impietoso gli appiccicava addosso i vestiti bagnati, aumentando la sensazione di freddo.

Conosceva quel freddo, Gjergj aveva provato la stessa impotenza, la stessa paura dell’acqua, lo stesso gelo nelle ossa molti anni fa. Aveva 16 anni quando si era imbarcato in uno dei tanti barconi che da Valona partivano per l’Italia. Da qualche anno anche in Albania si vedevano le autovetture, vecchi cassettoni di Mercedes ma anche tante belle auto degli europei che erano arrivati in Albania in cerca di mano d’opera a basso costo.

E Gjergj aveva lavato le auto per un anno, mettendo da parte un lek sopra l’altro, fino a quando non aveva raggiunto la somma che gli serviva.

Un po’ di italiano lo sapeva, guardava sempre i programmi trasmessi dall’altra parte del mare e il suo sogno era vivere in quel posto dove tutti erano ricchi e

felici. Tutti avevano delle case stupende, delle belle mogli, i ragazzi giocavano a calcio e gli occhi gli ridevano, mica come a casa sua che erano sempre tristi.

Quella sera non era tornato a casa, si era imbarcato con i panni che aveva addosso, qualche soldo che gli era rimasto dopo aver pagato gli scafisti ed un biglietto con scritto l'indirizzo e il numero di telefono di suo zio, l'unica certezza per l'Italia.

Nel gommone erano in tanti, tutti euforici nell'illusione che dall'altra parte li stessero aspettando a braccia aperte. Qualcuno che era partito tra i primi aveva detto che non era tutto oro, ma nessuno ci credeva convinti che cercassero di scoraggiare gli altri per non dover dividere l'Eldorado italiano.

Man di mano che il cielo buio si confondeva nel mare, il timore prese il posto dell'euforia. Gli scafisti rispondevano seccati alle domande, nell'imbarcazione non c'era nemmeno una bottiglia di acqua. Si era alla fine dell'estate, la notte era mite ma l'umidità dell'Adriatico e i frangenti contro lo scafo non avevano avuto pietà di nessun passeggero. Gjergj chiuse gli occhi, per non vedere il mare. L'acqua lo aveva sempre intimorito e non era riuscito mai ad imparare a nuotare, ed ora, intorno a lui nient'altro che acqua, l'acqua di quel mare che lo separava dal sogno. Pensava a Pirro e

ai suoi elefanti che avevano fatto quella stessa rotta più di duemila anni fa, ce l'avevano fatta loro, ce l'avrebbe fatta anche lui. Alla fine si addormentò, cullato dalla nenia della sua vicina che cercava di tranquillizzare un bimbo di pochi anni infagottato tra le sue braccia. Riaprì gli occhi che era ancora buio, ma già si vedevano le luci della terraferma, la terra della felicità, della ricchezza, della libertà. Luci che riaccesero l'eccitazione dei passeggeri, ormai vicini alla meta.

In poco tempo si avvicinarono alla costa, c'erano altre imbarcazioni in vista e Gjergj si accorse della tensione tra gli scafisti. Ad un tratto uno tirò fuori un'arma urlando "Të gjithe poshte! Të gjithe poshte!!"<sup>1</sup> Il ragazzo lo guardò terrorizzato, non sapeva nuotare e sicuramente l'acqua era alta anche se non erano lontani dalla riva. Anche la coppia con il bimbo si disperò inutilmente, ma l'unica risposta era l'arma puntata addosso e l'ordine di buttarsi in acqua. Il giovane padre scese, l'acqua gli dava al petto, la compagna gli issò il bimbo mezzo addormentato sulle spalle, abbandonò i pochi bagagli sulla barca, si tolse le scarpe e si tuffò, raggiungendo a nuoto il primo scoglio. Velocemente tutti presero coraggio, l'ultimo fu Gjergj a lasciare l'imbarcazione. Era piccolo per i suoi sedici anni e, vedendolo in difficoltà, qualcuno lo sostenne fino a

quando il livello dell'acqua non scese dei pochi centimetri sufficienti a poter respirare. Riuscirono ad arrivare alla spiaggia e il gruppo si disperse velocemente. Gjergj era completamente bagnato, cercò nella tasca il suo prezioso biglietto. Timoroso di rovinare il foglio lo aprì con lentezza e precisione ma l'inchiostro si era scolorito e l'indirizzo dello zio era illeggibile. Si ricordava solo la città, Firenze, verso il nord dello stivale, il resto dell'indirizzo si era sciolto nel mar Adriatico.

Gjergj continuò a camminare, nascondendosi nella vegetazione. Vicino ad una casa vide dei vestiti tesi ad asciugare, si avvicinò, staccò una maglietta e dei pantaloni. Si cambiò gli abiti, svuotò le scarpe ancora colme di acqua, e ripartì alla ricerca della stazione ferroviaria. Non aveva la minima idea di dove fosse, quello che sapeva era che doveva allontanarsi il prima possibile. La stazione non doveva essere lontana, aveva visto passare dei treni, pensò di seguire il binario.

Finalmente arrivò alla stazione e salì sul primo treno che vide fermo, vagando da uno scompartimento all'altro. Qualche parola di italiano la sapeva, ma non era in grado di chiedere informazioni. Era stanchissimo, dopo la notte quasi insonne, la camminata lungo i binari lo aveva distrutto. Si mise seduto sugli scalini, la

testa fra le mani lasciandosi cullare dallo sferragliare del treno, ormai partito per chissà dove. “Ragazzo il biglietto!” Gjergj sussultò alla voce del controllore. Si alzò in piedi, gli occhi disperati abbassati sul petto. Il controllore guardò quello che era poco più di un bambino, con gli abiti troppo grandi per essere suoi, notò le scarpe di tela ancora bagnate e comprese. Chiamare la Polfer? Consegnarlo alle autorità alla prossima stazione? Erano soli in quello spazio di treno tra due vagoni. Gjergj cominciò a piangere silenziosamente mostrando il suo foglietto stinto “Firenze, zio dajë... Firenze”. Fu una decisione di pochi attimi “Stai qui finché non ti chiamo io, non aprire a nessuno” disse aiutandosi con la mimica delle mani, chiudendolo nella toilette del treno. Gjergj grazie al controllore che lo tenne nascosto fino a Firenze, grazie alla fortuna di essere capitato nel treno giusto, grazie alla comunità albanese che riuscì a rintracciare suo zio, oggi era qui, sopra ad un tetto ancora una volta con tanta acqua intorno ad aspettare che qualcuno lo aiutasse. Erano passati 15 anni da allora, ora era un uomo ma sempre con la stessa paura dell’acqua e la stessa sensazione di insicurezza che lo faceva sentire sempre nel posto sbagliato.

Non erano stati facili quei quindici anni, l'Italia non era il paese dell'oro e della felicità. Le donne non erano tutte belle e, siano state belle o brutte, nessuna voleva un albanese. I suoi connazionali non si erano fatti amare dagli italiani, per guadagnarsi quella poca fiducia che era riuscito ad ottenere aveva dovuto impegnarsi il doppio degli altri stranieri. C'era sempre un velo nemmeno troppo sottile di diffidenza nei suoi confronti, sia al lavoro, sia nelle relazioni con le persone con cui era entrato in contatto. Lui era l'albanese, da non schifare troppo per non essere accusati di razzismo, ma nemmeno da tenere troppo vicino, "meglio ave' paura che busca'nne" dicevano in toscana.

Gjergj stringeva convulsamente tra le mani le scarpe bagnate. Un paio di scarpe lo avevano salvato ancora una volta.

Nel pomeriggio era rientrato dal lavoro completamente zuppo e dopo essersi fatto una doccia calda voleva mettere le scarpe ad asciugare sul davanzale. Aveva aperto la finestra e volgendo lo sguardo verso la collina si era reso conto della frana che stava scendendo verso il paese. In un attimo aveva capito e con le scarpe bagnate ancora in mano, era corso sul tetto. Ed ora vedeva passare, spinta dalla furia

della corrente, una melma marrone, fatta di acqua, di fango, di mobili, di bici, di giochi dimenticati. Un'acqua che non dava la vita ma accompagnava la morte, che portava via implacabile non solo oggetti ma ricordi e legami. Si strinse negli abiti fradici e consapevole che ormai lui era salvo, si chiese quanto era responsabile l'egoismo umano di fronte a queste tragedie della natura.

La natura che quando uccide non chiede chi sei o di dove sei. Questo pensò Gjergj, rabbrivendo per il freddo.

<sup>1</sup> Tutti giù! Tutti giù!